

LIBANO

La presenza di Tel Aviv sembra più politica che militare

# Gli israeliani non partono

## Una grave situazione di stallo ma a Beirut si spara sempre

Malgrado la diplomazia sia in movimento una soluzione per il sud appare lontana L'armata-fantoccio del generale Lahad - Scontri a fuoco a Sidone: nove morti

**Dal nostro inviato**  
BEIRUT — La tanto attesa data del 6 giugno è passata, ma le truppe israeliane sono ancora in Libano. La notizia ora è ufficiale. Non si tratta solo dei «consiglieri» che sarebbero comunque restati per assistere l'armata filo-israeliana del generale Lahad, ma di «unità combattenti». Nulla viene specificato, ovviamente, sulla loro entità, ma le testimonianze che vengono dal sud (inclusa quella di alcuni giornalisti italiani) che mercoledì sono riusciti ad intervistare il generale Lahad nel suo quartier generale di Marjayoun, fra la città di Jezzine e il confine israeliano) parlano di effettivi molto limitati, si potrebbe dire quasi simbolici. In definitiva, la ulteriore permanenza di soldati israeliani nel sud sembra avere un significato più politico che militare; e lo sottolinea con evidenza ieri mattina un quotidiano di lingua francese di Beirut titolando: «La debolezza dell'armata del sud Libano (di Lahad, ndr) ritarda la partenza degli israeliani, che si effettua ormai con il contagocce».



BEIRUT — Un momento del riconoscimento delle salme nel «cimitero dei martiri» ai margini di Chatila

In termini più espliciti, Lahad non è in grado da solo di difendere Jezzine (che peraltro è al di fuori della famosa «fascia di sicurezza» di cui parla Israele), ma Tel Aviv non vuole che la città sia attaccata e la «armata» di Lahad liquidata — dalle milizie libanesi. È una situazione di stallo che potrebbe durare a lungo, ma il cui protrarsi — insieme a quello delle battaglie dei campi a Beirut — può accelerare il già visibile processo di deterioramento della situazione complessiva. Malgrado le iniziative politiche e diplomatiche messe in atto anche dal presidente Gemayel, che ieri ha ricevuto un inviato di Damasco, non sembra che al sud una soluzione sia in vista, ed anzi Lahad nella città intervistata ha detto chiaro e tondo che non intende muoversi. «E mio dovere — ha affermato — difendere Jezzine, non posso lasciare questi libanesi alla loro sorte».

Devo farlo per evitare che si ripeta ciò che è accaduto a Sidone e nell'itit el Karub». Il riferimento è ovviamente ai sanguinosi avvenimenti dei mesi scorsi, che peraltro non sarebbero certamente avvenuti — o comunque non in quel modo — se la milizia falangista non fosse calata a Sidone al seguito degli israeliani: esattamente come la crisi di Jezzine è legata alla presenza in città dell'armata-fantoccio,

inaccettabile non solo per le milizie musulmane, ma anche per lo stesso presidente Gemayel. Lahad — ammettendo candidamente che per la sua Asl (Armata del Sud Libano) «l'appoggio logistico viene fornito dal sud» — ha voluto mettere ironizzato sul governo di unità nazionale, affermando che «non abbiamo un governo a Beirut» e «sono i siriani a decidere la politica libanese», e a proposito dell'incon-

tro di Gemayel con gli ambasciatori dei cinque grandi, proprio per il caso di Jezzine, ha risposto: «Non credo che Usa e Urss vogliono dichiararsi guerra per un paesino delle montagne libanesi». Il generale Lahad, insomma, si sente le spalle coperte dalla perdurante, e sia pur limitata, presenza israeliana; la quale ha fatto perdere le staffe al leader di Amal Nabih Berri, che si è detto «pronto a ricercare l'appog-

gio di tutte le forze decise a combattere Israele, si tratti dei palestinesi o di altri». Come se non fosse proprio contro i palestinesi che i suoi uomini stanno combattendo da tre settimane nei campi di Beirut. Tra l'altro secondo l'agenzia iraniana «Irna» un inviato di Teheran, l'ayatollah Mahdi Karraubi, ha rivolto un monito ad «Amal», invitandola a «cessare subito le pressioni sui campi palestinesi».

Ieri per la terza notte consecutiva Improvvisi quanto violente battaglie si sono accese nelle vie di Beirut ovest, dove posizioni e pattuglie di Amal e della sesta brigata sono state attaccate da «armati non identificati». Il clima in città è di nervosismo, le milizie sono in allarme, gli uomini tengono il dito su griglia. È «stilla linea verde» i franchi tiratori sono attivissimi, l'unico passaggio fra i due settori della città si chiude e si riapre più volte al giorno. A dimostrazione del clima di tensione, e anche di paura, ieri è praticamente fallita una cerimonia funebre indetta dalla Croce Rossa Internazionale nel «cimitero dei martiri» ai margini di Chatila per 83 palestinesi (tra cui cinque donne e quattro bambini). È stata invece la massima autorità religiosa sunnita e scita, che però hanno mandato loro rappresentanti di secondo piano. La cerimonia è stata brevissima, mentre il riconoscimento delle salme e la inumazione sono durati per ore, fra i riti di cecchini ed esplosivi (intorno alla moschea di Chatila un pugno di fedayin ancora esiste). Sotto un sole affocante e caliginoso, i corpi erano allineati, unoccati all'altro all'aperto, avvolti in coperte o fogli di plastica, spruzzati a più riprese di disinfettante e coperti di fiori. La cerimonia è stata avvolta in un clima di tensione, a quello della decomposizione. Solo ventiquattro salme sono state identificate; molte altre non sono state identificate, ma si sono avvolti in un clima di tensione, a quello della decomposizione. Solo ventiquattro salme sono state identificate; molte altre non sono state identificate, ma si sono avvolti in un clima di tensione, a quello della decomposizione.

MEDIO ORIENTE

Dopo il viaggio del re giordano a Washington

# Questi i timori di Israele sul piano di pace Hussein

Tel Aviv cerca di evitare che gli Usa legittimino quali propri interlocutori i palestinesi - Peres dice sì alla trattativa bilaterale ma non parla di concessioni

Con un'intervista televisiva trasmessa mercoledì sera il primo ministro israeliano Shimon Peres ha puntualizzato la posizione del suo governo sulla proposta di pace per la soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano che è in corso da una settimana fa il re di Giordania Hussein ha illustrato di persona a Washington al segretario di Stato Usa George Shultz. Non è un caso se il premier, il ministro degli Esteri Shamir (della Gran Bretagna) e quello della Difesa Rabin (dagli Usa) quasi all'unisono in questi giorni non fanno che ripetere e circoscrivere i «desiderata» di Tel Aviv nel merito dell'eventuale negoziato che dovrebbe portare alla risoluzione di una guerra senza fine. Il piano concordato tra Hussein e Arafat ormai da mesi è uscito dal limbo delle buone intenzioni per diventare una plausibile piattaforma di dialogo proprio nel momento in cui il sovrano hascemita è andato di persona a Washington ed ha spinto l'amministrazione Reagan a prendere posizione. Hussein ha ripetuto a Shultz che il processo di pace potrebbe articolarsi in «incontri tra Israele e una delegazione giordano-palestinese disposta a trattare sulla base delle risoluzioni n. 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, il tutto sotto gli auspici di una conferenza internazionale che comprenda le superpotenze e gli attori locali. Onu inclusa, interessata al conflitto arabo-israeliano».

Gli americani hanno accolto positivamente la proposta e sembrano voler accelerare i tempi, tanto che gira insistentemente la voce dell'imminenza di «contatti preliminari» tra l'amministrazione Usa e una delegazione giordano-palestinese in cui l'elemento palestinese sarebbe rappresentato da universitari che insegnano negli Stati Uniti e dai sindaci eletti nella Cisgiordania e a Gaza. I territori occupati da Israele. L'incontro dovrebbe avvenire ad Amman in luglio e per parte americana tratterebbe il segretario di Stato aggiunto Richard Murphy. Se questo avvenisse, nell'ottica di Tel Aviv si produrrebbero tre fatti politici che limiterebbero la sua capacità negoziale: innanzitutto una legittimazione, appunto politica, dell'elemento pale-

stinese. Pur non trattandosi dell'Olp, che neanche a Washington è gradita, tale «elemento» uscirebbe dal limbo del suo status di «profughi» per assumere la dignità di controparte di un negoziato diretto. E se questo riconoscimento di fatto avviene da parte di una superpotenza come gli Stati Uniti, è irrevocabile. In secondo luogo gli israeliani sono preoccupati anche dalla posizione di Hussein. Se l'amministrazione Reagan ne «sponsorzasse» i piani, la Giordania finirebbe per divenire un altro «interlocutore privilegiato» di area accanto ad Israele che — terzo elemento — finirebbe se non per perdere perlomeno per vedere diminuita la propria di posizione privilegiata in Medio Oriente rispetto agli Stati Uniti. Così Peres, Rabin e Shamir ripetono ossessivamente

che non sono contrari ad un incontro con la fatidica delegazione giordano-palestinese, ma: 1) di essa non devono assolutamente far parte elementi dell'Olp e del Consiglio nazionale palestinese; 2) non devono esserci incontri preliminari tra tale delegazione e l'amministrazione Reagan, quindi «no» alla mediazione americana; 3) «no» anche alla Conferenza internazionale di pace. In altre parole Israele tende a gestire l'eventuale processo negoziale al di fuori di qualsiasi pressione o mediazione esterne che si chiamino Washington o comunità internazionale. Perché questo isolamento? O, come dicono gli israeliani, perché un negoziato «senza precondizioni»? Certo, per aver mano libera nella trattativa; ma nonostante a Tel Aviv si ripari insistentemente

dell'esperienza Sadat, rispedito a Camp David ora si nega qualsiasi ruolo di mediazione agli Stati Uniti. Perché? La risposta tiene conto dei profondi mutamenti avvenuti nel mondo arabo da un anno a questa parte, mutamenti su cui Israele non può non aver riflettuto. Innanzitutto Hussein, a differenza di Sadat, non è isolato nel mondo arabo, ma — proprio sul piano di pace concordato con Arafat — ha riaggredito un fronte moderato di ampio respiro che ha già ottenuto due risultati politici: ricomprensione nell'azione comune proprio l'Egitto — e cosa importantissima — riqualificare proprio su un piano politico la causa palestinese uscita a pezzi dall'esperienza libanese. I palestinesi cioè non sono morti nell'Inferno libanese e, in questa fase, riescono

a mobilitare buona parte del mondo arabo sul piano, quello della trattativa, che mai prima d'ora è arrivato alla soglia della «praticabilità politica» come lo è oggi. della particolarità del momento, da si accarta bene anche la Siria che ha manovrato in Libano in maniera tale da non poter essere esclusa da qualsiasi negoziato voglia riproporre la pace nell'area; l'essere rimasta l'unica a far da arbitro sulle sorti libanesi in altre parole è la carta che Damasco può giocare qualora l'iniziativa dei paesi moderati si escluda dal futuro della causa palestinese. In questo contesto Israele non potrebbe contare come è sempre successo dal '47 ad oggi sulle fratture del mondo arabo che esistono ancora, ma in questo momento particolare, non minano la capacità d'azione dei singoli attori, tanto sul piano regionale quanto su quello internazionale. Un ultimo punto non meno importante: minimizzare le mediazioni esterne, insistere su questioni procedurali serve a Peres anche perché sulla trattativa, sui suoi contenuti, (nel merito del quale Israele non ha ancora detto quali concessioni è disposta a fare) il primo ministro laburista deve affrontare la difficile battaglia politica col Likud che — com'è noto — non è disposto a cedere nemmeno un palmo dei territori occupati.

USA

Sì della Camera alle sanzioni contro Pretoria

WASHINGTON — Dopo una Commissione del Senato, la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha votato ieri un primo gruppo di sanzioni economiche contro la Repubblica sudafricana. Secondo gli esperti americani, l'atmosfera negli ambienti parlamentari di Washington è tale che — a dispetto del parere dell'amministrazione — è praticamente certo che una qualche serie di misure economiche contro il paese dell'apartheid avrà in forma definitiva l'approvazione di entrambe le assemblee legislative americane. Approvato con 295 voti contro 127, il provvedimento preliminare di ieri ha messo al bando la concessione di crediti bancari e la vendita di elaboratori elettronici ad Sudafrica e ha anche deciso di impedire ogni nuovo investimento da parte di ditte americane, nonché la vendita negli Stati Uniti di determinate monete auree, a meno che il presidente Ronald Reagan non dichiari ufficialmente che in Sudafrica sono stati compiuti progressi sostanziali nell'eliminazione dell'attuale sistema di segregazione. «...».

CEE

Delors: «Non ho intenzione di dimettermi»

PARIGI — Delors ha smentito l'intenzione di dimettersi da presidente della Commissione Cee, come risultava da una recente intervista a «Stern», ma ha confermato tutte le opinioni pessimistiche espresse in quella occasione. In particolare ha sottolineato che man mano che si avvicina la data del vertice Cee di Milano (28 giugno) si sentono sorgere dubbi ed esitazioni da parte dei governi membri. Per questo motivo — ha detto — se i capi di Stato e di governo non sono più disposti a fare il salto qualitativo che sembrano disposti a fare quando hanno commissionato il rapporto Dooge, «io non sono più necessario». Il presidente della commissione esecutiva della Cee si riferisce all'impegno preso nei vertici di Fontaine-

Brevi

**Incidente diplomatico Libia-Usa**  
WASHINGTON — Il Dipartimento di Stato ha reso noto il diplomatico libico Farhat Tabar, 32 anni, membro della missione presso l'Onu, è stato espulso dagli Usa sotto l'accusa di aver compilato contro i dissidenti libici presenti nel paese. Ha 24 ore per partire.  
**Più potenti i sottomarini francesi...**  
PARIGI — La marina militare francese ha sperimentato un nuovo tipo di missile «Exocet», destinato a sostituire quelli già presenti sui sottomarini stessi, ma da un veicolo guidato che se ne distacca, in modo da ridurre le possibilità di contrattacco nemico. Dell'«Exocet» si parlò soprattutto durante la guerra delle Malvine.  
**...e più vulnerabili quelli americani?**  
NEW YORK — La Cea è mobilitata per appurare che cosa ci sia di vero nelle notizie secondo cui l'Urss sarebbe in grado di localizzare almeno una parte dei sottomarini nucleari degli Stati Uniti e quali danni potrebbero essere inflitti alla sicurezza della flotta americana da una rete spionistica sovietica recentemente scoperta. Le ricerche costano: per l'occasione ci sarebbe stato uno stanziamento straordinario segreto di 10 milioni di dollari.  
**Palestinese ferito ad Atene**  
ATENE — Un palestinese di 41 anni, Mustafa Ali, è stato ferito ieri sera nella capitale greca da un arabo. È fuori pericolo. Dice di essere un collaboratore di Arafat.  
**Londra protesta con Atene**  
LONDRA — La Gran Bretagna ha presentato una protesta formale alla Grecia per un'affermazione del premier Papandreu che in un comizio la scorsa settimana aveva detto «il paese non è lanciato dal sottomarino greco tutta la vicenda sarebbe un equivoco».  
**Giovani nicaraguensi maltrattati in Bulgaria?**  
MANAGUA — Le madri di giovani nicaraguensi rimasti in Bulgaria con borse di studio hanno protestato a Managua perché i loro figli sarebbero vittime di ingiurie e maltrattamenti. René Nunez, segretario del Fronte sandinista, ha promesso di far rientrare i giovani, ammettendo che ci sono stati degli incidenti.

NICARAGUA

# Managua attacca le basi militari di Eden Pastora

L'offensiva sandinista nel sud del paese in prossimità del confine con il Costa Rica - Nuove tensioni con l'Honduras

MANAGUA — È una grande offensiva militare. Un attacco sferrato al nord e al sud del Nicaragua per smantellare le basi dei contras. Ma è soprattutto al sud, a La Penca, una località vicina al confine con il Costa Rica che l'offensiva dell'esercito sandinista ha riportato un notevole successo assestando un duro colpo ai contras che in questa parte del paese sono guidati da Eden Pastora. Una pista aerea di ottocento metri di lunghezza, per l'atterraggio di velivoli adibiti al trasporto di armi e viveri per gli uomini dell'Arde (il gruppo armato di Pastora) è stata bombardata per la seconda volta nel giro di pochi giorni e, a quanto pare, completamente distrutta. Aspri combattimenti, sempre nella zona a sud del Nicaragua, si susseguono da giorni anche in prossimità della zona del Rio San Juan, dove durante l'ultima settimana gli uomini di Pastora hanno dovuto abbandonare almeno quattro basi. Ma è il bombardamento della pista di La Penca che viene sottolineato con una certa soddisfazione dagli ambienti ufficiali di Managua. Quella pista — si sostiene infatti — era utilizzata, gestita, dagli uomini della Cia che con un ponte aereo, dal Salvador e dall'Honduras, facevano arrivare le armi e i viveri ai contras di Pastora. «L'esercito sandinista — ha detto l'altro giorno il presidente Daniel Ortega — sta



avanzando sulle posizioni dei mercenari. L'offensiva continuerà anche se gli Stati Uniti la strumentalizzano per suscitare sentimenti ostili fra il governo del Costa Rica e il Nicaragua. Ortega, che non ha risparmiato accuse al Costa Rica, ed in particolare modo al generale che a suo parere hanno prevaricato il presidente Monge dietro le pressioni degli Stati Uniti, ha anche proposto la formazione di una zona smilitarizzata di confine per prevenire incidenti fra il Nicaragua e il Costa Rica. I rapporti fra i due paesi sono molto tesi dopo che la scorsa settimana è stato ucciso un uomo della guardia civile costaricana. Il governo di San José ha accusato i sandinisti. Ma Managua ha respinto l'accusa sostenendo che si tratta di una provocazione preparata dalla Cia e portata a termine dai contras. Molto tesi sono anche i rapporti fra il Nicaragua e l'Honduras. Già nei giorni scorsi il governo di Managua aveva presentato una nota di protesta al governo di Tegucigalpa per un incidente alla frontiera. Ma ora c'è un nuovo episodio che rende più grave la già difficile situazione. Il governo di Managua ha infatti annunciato che l'artiglieria antierea sandinista ha colpito due elicotteri che avevano attaccato un'installazione militare nicaraguense. Secondo una nota del ministero degli Esteri di Managua, dal territorio dell'Honduras «sono penetrati tre elicotteri che hanno attaccato il posto militare di confine di Los Angeles, nella provincia di Nuova Segovia. Due dei velivoli sono precipitati mentre il terzo è riuscito ad evitare i colpi dell'artiglieria nicaraguense». Naturalmente, il governo di Tegucigalpa ha smentito che velivoli di qualsiasi tipo siano partiti dall'Honduras per una missione di combattimento in Nicaragua. È un fatto, comunque, che in Honduras i contras hanno le loro basi.

POLONIA

# Glomp chiede rispetto per i diritti dell'uomo

Dura omelia del cardinale primate nella cattedrale di Varsavia Oggi riprende il processo contro Frasnjuk, Lis e Michnik

VARSAVIA — «Il primo passo verso la creazione di una società in cui regni l'amore per il prossimo è la giustizia, cioè il rispetto per i diritti dell'uomo», ha detto ieri il primate di Polonia, cardinale Jozef Glomp, durante l'omelia della messa celebrata in occasione del «Corpus Domini». Nella cattedrale di San Giovanni, da dove è poi partita una processione religiosa, erano presenti anche l'arcivescovo Bronislav Dabrowski e tre vescovi. Durante l'omelia il primate ha inoltre sottolineato che i «credenti e la Chiesa devono vigilare affinché le minacce contro la giustizia non si concretizzino in misura tale da limitare i diritti umani e, con ciò, andare contro la dignità umana». Queste parole sono state applaudite dai fedeli, che erano circa trentamila. Il primate ha poi detto che «la forza della società si manifesta nella capacità di sacrificio» e ha concluso: «Abbiamo esperienza di questo sacrificio, sia di quello noto, come nel caso dell'abate Jerzy Popieluszko, sia di numerosi altri casi rimasti nell'anonimato». Dopo la cerimonia religiosa c'è stata anche una manifestazione di protesta di alcune

centinaia di persone, che si sono riunite in una vicina piazza per lanciare slogan favorevoli a «Solidarnosc». È possibile che i toni del primate siano stati influenzati e inaspriti dall'andamento del processo di Danzica contro gli esponenti di «Solidarnosc» Wladislaw Frasnjuk, Adam Michnik e Bogdan Lis. Ieri — giornata di pausa nelle udienze — gli avvocati difensori hanno lanciato un duro attacco contro il presidente del tribunale, affermando che il processo sta trasformandosi «in una farsa giudiziaria» e che il dibattimento si svolge in un clima «arbitrario» e «irregolare». Oggi si riprende in una situazione sempre più tesa, come dimostrano anche le dichiarazioni di Lech Walesa, secondo il quale «negli ultimi tempi la legge polacca e il sistema giuridico in vigore sono stati oggetto d'insulto». I tribunali vengono giudicati sotto l'accusa di aver svolto e organizzato attività illegali e in particolare di aver partecipato a una riunione illegale nello scorso febbraio. In quell'occasione essi furono scritti in arresto, mentre Lech Walesa, che pure era presente, venne rilasciato.

IRAN-IRAK

# Non cessa la guerra Bombe sui terminali

BAGHDAD — L'Irak ha nuovamente attaccato il principale terminal petrolifero iraniano sull'isola di Kharg e il complesso petrolifero di Bandar Khomeini. Si tratta, del quarto attacco contro Kharg, del secondo contro Bandar Khomeini, in meno di due settimane. Continuano, come al solito, le versioni sui danni causati dall'azione: gravissimi secondo Baghdad, insignificanti secondo ambienti diplomatici stranieri a Teheran. Immediata risposta dell'Iran. L'agenzia di stampa «Irna» ha reso noto che l'artiglieria ha cannoneggiato «obiettivi petroliferi e militari» in sei città irachene lungo il confine, come gesto di rappresaglia. Le città colpite dall'«Irna» sono Mandali, Khangin, Zurativah, Badrah e Baharzah. Per la seconda notte consecutiva, infine, l'aviazione irachena ha bombardato Teheran. Graviti i danni, ma non ci sarebbero vittime.

PORTOGALLO

# Eanes inizia le consultazioni

LISBONA — Sono iniziate ieri le consultazioni del presidente del Portogallo, Eanes, per formare il nuovo governo, dopo la rottura della coalizione tra socialisti e socialdemocratici. Ieri Eanes ha ricevuto Magalhães Mota, leader dell'Asdi, Azione socialdemocratica indipendente, e Lopez Cardoso, dirigente dell'Uedes, l'Unione di sinistra democratica socialista. In serata si è incontrato con Alvaro Cunha, segretario del partito comunista. Con il socialista Mario Soares, primo ministro del passato gabinetto, e con Amílcar Cavaco Silva, leader del socialdemocratico, il presidente aveva invece avuto martedì due lunghi colloqui. Nell'avviare le consultazioni Eanes ha diramato una nota nella quale, si precisa, che d'intesa con il governo dimissionario, la crisi non sarà formalizzata prima della firma, il 12 giugno, del trattato di adesione alla Cee.

CINA

# Appello all'iniziativa pacifista

PECHINO — Il segretario generale del Partito comunista cinese Hu Yaobang ha condannato «la corsa alle armi nucleari e alle armi spaziali». Hu Yaobang che parlava a conclusione di una Conferenza internazionale per la pace alla quale partecipavano una sessantina di movimenti pacifisti di ventitré paesi occidentali si è detto ottimista circa la possibilità di mantenere la pace nel mondo. Per questo è però necessario — ha aggiunto il segretario del Pcc — che vengano fatte continue pressioni sulle due superpotenze affinché rallentino la corsa agli armamenti. Hu Yaobang ha detto che la Cina ha bisogno della pace per il suo sviluppo e per questo non intende aumentare i suoi arsenali né entrare in alleanze militari.